

Santissimo Corpo e Sangue di Cristo

Indice generale

Santissimo Corpo e Sangue di Cristo.....	1
<i>Es 24,3-8.....</i>	<i>1</i>
<i>Eb 9,11-15.....</i>	<i>1</i>
<i>Mc 14,12-16.22-26.....</i>	<i>1</i>
Commento.....	2
PS.....	3

Es 24,3-8

In quei giorni, Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!». Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d'Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare. Quindi prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto». Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».

Eb 9,11-15

Fratelli, Cristo è venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, cioè non appartenente a questa creazione. Egli entrò una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue, ottenendo così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo – il quale, mosso dallo Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio – purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, perché serviamo al Dio vivente? Per questo egli è mediatore di un'alleanza nuova, perché, essendo intervenuta la sua morte in riscatto delle trasgressioni commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che era stata promessa.

Mc 14,12-16.22-26

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: “Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”. Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Commento

Il Vangelo di Mc presenta l'Ultima Cena come una cena pasquale (al contrario di Gv, che l'anticipa di un giorno, il giorno della Parasceve, la preparazione della Pasqua). Rispetto a Mc 14,1-2 è passato un giorno: *“Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo”*. L'idea dei sinottici è che Gesù in realtà sia riuscito ad accedere comunque a Gerusalemme al di là del controllo poliziesco dispiegato dai suoi avversari. Gesù quindi il 14 di Nisan, il giorno in cui cominciava la festa degli Azzimi con la celebrazione della cena di Pasqua, cioè mangiando l'agnello come raccontato in Es 12, starebbe per entrare in città. Bisogna fare i preparativi per la cena della sera e i discepoli interrogano Gesù. La Pasqua andava consumata dentro le mura della città, Gerusalemme. Per questo i discepoli chiedono dove debbano preparare. Ma la loro domanda non è così innoqua, perché sembra giocare tra i soggetti coinvolti: chi è il vero protagonista della vicenda? Gesù? Oppure i discepoli che lo precedono? Centrale è l'uso dei verbi 'potere' e 'volere': quando infatti sono usati insieme vogliono sottolineare la potenza della fede! Diverse volte nel corso del Vangelo Gesù chiede *“vuoi/volete?”* perché questa è la necessaria condizione per accedere al potere che la fede dona al credente. Basta citare alcuni passi come *“se uno vuole venire dietro a me...”*; *“noi vogliamo sedere uno alla destra e uno alla sinistra... potete bere il calice...?”*; *“tutto è possibile per te... ma non ciò che voglio io ma ciò che vuoi tu”*. Gesù sta insegnando ai suoi discepoli che se uno vuole credere allora gli diventa possibile tutto, perché apre spazi a Dio. E a Dio tutto è possibile: *“tutto è possibile per chi crede;... per Dio, nulla è impossibile;... Padre, per te tutto è possibile”* (Mc 9,23; 10,27; 14,36). Il credente impara a volere in prima persona più le cose di Dio che le proprie e per questo riesce ad amare in una maniera a lui stesso impossibile perché, umanamente, si difenderebbe, si ritrarrebbe da un amore che lo porta anche al sacrificio di sé: con Dio invece tutto questo diventa possibile. E allora Gesù è libero, nulla lo può fermare, neppure il progetto di morte dei suoi nemici. Il suo potere è totale, riesce a prevedere perfino gli imprevisti. Come un veggente, prefigura l'arrivo di 'un uomo' con una brocca d'acqua (cosa strana perché di solito un tale servizio era delle donne); qualcuno immagina che si tratti di una situazione particolare, che l'acqua sia per dei riti speciali di purificazione, che magari questa cena richiami gli esseni o qualche modo particolare di vivere il giudaismo. Senza una parola, ma come con un linguaggio in codice, si riesce a fare tutti i preparativi per la cena pasquale. Gesù si presenta come *'Il Maestro'*, parla della stanza come di una cosa *'sua'* e risponde di fatto ai suoi discepoli che gli chiedevano della sua iniziativa dicendo che lui vuole poter mangiare la Pasqua e per di più che lo farà *con* i suoi discepoli. In pratica, l'iniziativa è chiaramente di Gesù, senza il quale i discepoli non potrebbero fare nulla: ciò non significa che non debbano agire, anzi, è proprio il contrario! Su mandato del Signore, devono fare i preparativi *“per gli altri”* che non sono stati mandati. Seguire Gesù significa mettersi al servizio. Certo, questo servizio non è schiavitù. In fondo, è un'azione comunitaria, gli 'inviati' sono mandati a due e non da soli e anche questa è una caratteristica evangelica. Inoltre il lavoro, oltre che condiviso, non sembra faticoso: tutto è stato programmato con attenzione, il risultato finale è sicuro e infatti la narrazione corre veloce al suo compimento.

La vera opera la realizza Gesù che durante questa cena pasquale cambia il rito, proponendo invece del semplice sacrificio dell'agnello il sacrificio di sé!

In questo semplice gesto c'è in verità un evento di una portata inimmaginabile. Tutta la liturgia giudaica viene ribaltata. Il sistema del Tempio era infatti centrato sui sacrifici di espiazione, si uccidevano animali per espiare, con il loro sangue, i peccati degli uomini. Il sangue era sacro ed era ritenuto 'vita' (Lv 17,11) e veniva versato dall'offerente per chiedere a Dio di rinnovare la vita che scorreva nel fedele in cambio di quella che veniva offerta. Ma Gesù, con il suo sacrificio, insegna che ciò che ri-genera vita più di tutto è credere in Lui, come Figlio che si sacrifica per i figli di Dio che sono gli uomini. Credere in Gesù come Figlio significa credere che Dio non è un Dio lontano,

distaccato, disinteressato, da attirare a sé con offerte cruento, ma al contrario è un Dio d'amore, pronto Lui per primo al sacrificio e al sacrificio totale, quello perfino del suo tesoro più grande, il Figlio.

La seconda lettura vuole esattamente sviluppare questo tema: la lettera agli Ebrei vuole probabilmente convincere dei giudeo-cristiani che rimpiangevano i sacrifici al Tempio con tutto il loro 'potere' redentivo, che in verità in Cristo l'alleanza non è svilita ma ri-attualizzata in maniera decisamente migliore. Cristo è il sacerdote, quello vero, quello che viene dal cielo e non è come gli altri sacerdoti che sono uomini costretti a offrire dei sacrifici perfino per loro stessi. I riti della giovenca rossa da bruciare per usare la cenere come strumento di espiazione oppure tutte le altre pratiche legate al sangue di capri e vitelli non possono valere quanto una goccia dell'unico sacrificio del Cristo di Dio.

A questa nuova alleanza è chiesto dunque di aderire, come fu necessario aderire alla prima. Il testo di Es 24 è un passo importante della Torah perché sancisce il patto che Dio ha proposto al popolo d'Israele dopo averlo liberato e averlo portato al Sinai dove a Mosè sono state consegnate le tavole della legge. Il Decalogo è stato appena presentato al popolo e questi risponde all'alleanza proposta con un rito di sangue, per dire lo stretto legame che viene sancito tra Dio e gli Israeliti. Nel caso dei cristiani, Dio stesso ha versato il sangue, sacrificando il Figlio. Il patto è ancora più facile, non occorre imbrattarsi di sangue, non bisogna procurarsi vitelli o altro e perfino il sacrificio non è primariamente il nostro ma quello di qualcun altro. Ci è chiesto, e questo è inevitabile, il sacrificio della nostra volontà, il voler credere per poter entrare in questa 'potenza' che ci è donata.

E questa è un'adesione che non si può fare una volta per tutte, ma che va coltivata e rinnovata quotidianamente. Lo sapevano bene anche i primi ebrei sul Sinai tanto che rispondono all'Alleanza di Dio dicendo: *“Quanto il Signore ha comandato, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”*.

כָּל אֲשֶׁר-דִּבֶּר יְהוָה נַעֲשֶׂה וְנִשְׁמָע:

πάντα ὅσα ἐλάλησεν κύριος ποιήσομεν καὶ ἀκουσόμεθα (Es 24,7).

Interessante notare che la nota sull'ascolto arrivi dopo, alla fine; significa che l'ascolto cresce piano piano, nell'eseguire praticamente la volontà di Dio. Facendo e vivendo si entra nell'ascolto e dunque nella vera comprensione del piano di Dio, che non è solo intellettuale ma tocca la vita. La fede è dunque una dimensione pratica più che intellettuale, è fondamentalmente ascolto ma non un ascolto scolastico, passivo, ma un aprire più il cuore che le orecchie, e questo avviene vivendo giorno per giorno quanto il Signore comanda.

PS

La traccia presentata ha un taglio biblico-esegetico ed è semplicemente un punto di partenza per una riflessione propria. Anche se questo commento è stato concepito soprattutto come aiuto ai sacerdoti o ai seminaristi, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici. Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di tutti saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com